

## PERE CATALÀ I ROCA E LA SARDEGNA

**Francesco Cesare Casula**

Quando, tra la fine degli anni Cinquanta ed i primi anni Sessanta del secolo scorso, dopo i disastri della Seconda Guerra Mondiale, ripresero i contatti scientifici fra l'Italia e la Spagna, e, in particolare, fra la Sardegna e la Catalogna, la prima persona di Barcellona che conobbi all'affacciarmi alla vita accademica fu Pere Català Roca: un artista della fotografia, un appassionato di storia, un amante della sua e della mia terra.

Sebbene viaggiare, andar per mare fosse ancora un'avventura, lui già percorreva la Sardegna in lungo e in largo, e ritrovava nell'Alghero di Raffaele Catardi e di Pasquale Scanu le orme degli avi, la catalanità degli antenati. Era il tempo in cui scriveva *Invitació a l'Alguer actual* (1957), o *Alghero, Barcellona sarda* (1958), o *La figura d'Ignazio Pillito* (1960) o, infine, *Cerdeña, documento vivo de nuestra historia* (1962), tanto per citare alcuni fra i suoi numerosi scritti antichi.

Diventammo subito amici. Ricordo che allora, giovane assistente del prof. Alberto Boscolo, fu lui che mi introdusse nel segreto mondo culturale catalano, imbrigliato dalle ferree leggi restrittive franchiste, facendomi conoscere a Barcellona, il dolce *El Canigó*, mettendomi in mano il *Serra d'Or*, facendomi sentire le toccanti note d'*El Virolai*, di cui solo chi ha vissuto in quel periodo può capirne il valore.

Alla luce del sole ci legava il comune passato storico, quel glorioso Medioevo che fece nascere la Corona d'Aragona e, con essa, gran parte della storia moderna e contemporanea del Mediterraneo.

In realtà, né io né lui eravamo perfettamente coscienti di ciò che si apprendeva e si elaborava. Io, frequentavo gli archivi iberici da ignorante neofita, cercando innanzitutto di decifrare le difficili scritture dei Registri di Cancelleria, delle Carte Reali Diplomatiche, delle Pergamene, tutto teso a diventare uno specialista per aspirare ad una carriera universitaria; lui, mi seguiva in qualche ricerca sui castelli e, quando meno me l'aspettavo, mi scattava improvviso delle splendide fotografie in bianco e nero mentre m'arrovellavo fra abbreviature e formulari diplomatistici. Poi, iniziavamo le discussioni, su Pietro *il Cerimonioso*, su Martino *il Giovane*, sulle consequenzialità del Compromesso di Caspe.

Non so se accettasse le mie elucubrazioni perché mi voleva bene o perché credeva che avessi ragione. Sono sempre stato un critico della storia consuetudinaria, fin dall'inizio. Non mi piaceva e non mi piace la storia della Corona d'Aragona che misconosce il ruolo della Catalogna, così come non mi piaceva e non mi piace la storia della Catalogna imperiale che fa di Barcellona la capitale di un enorme Stato coloniale, dalla Murcia alla Sicilia passando per la Sardegna.

Cominciai a scrivere il mio dissenso nel 1982, nel *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, quando all'Università di Cagliari lasciai la cattedra di Paleografia e Diplomatica per quella di Storia Medioevale.

Partivo da un concetto, tutto istituzionale, che la Corona d'Aragona non fosse un'entità unica ma una pluralità di Stati, con titoli e nomi diversi (regni di Aragona, Valenza, Maiorca, Sardegna, Sicilia, Napoli; contee raggruppate nel Principato di Catalogna; la Signoria di Montpellier; il Ducato di "Atene e Neopatria"). Li legava il fatto che il governante di ogni Stato —re, conte, signore o duca— fosse la stessa persona fisica; ma, tolto questo, ciascuno Stato era sovrano, con proprio esecutivo, proprio parlamento, propria magistratura. Mancava solo la *summa potestas*, cioè la facoltà di stipulare in proprio accordi internazionali, in quanto gli Stati erano uniti in aggregazione reale.

Questa fu e resta la grandezza e la debolezza dei Catalano-Aragonesi: quella di aver creato o mantenuto la fisionomia statuale delle terre conquistate.

Con la Sardegna —o, meglio, con quella parte della Sardegna strappata ai Pisani il 19 giugno 1324— fu lo stesso, elevata a regno chiamato all'inizio Regno di "Sardegna e Corsica" e, poi, nel 1475 solo Regno di Sardegna, il quale, per una strana sorte del destino, passò nel 1720 alla Casa Savoia, che con esso fece il Risorgimento, annettendosi tutti gli Stati preunitari della Penisola che oggi formano la Repubblica Italiana.

È una visione della storia assolutamente scientifica e dimostrabile ma che non viene accettata dagli storici tradizionali per insipienza o per interessi accademici, malgrado il *Diritto costituzionale* parli chiaro: "L'attuale Stato italiano non è altro che l'antico Regno di Sardegna, profondamente mutato nella sua struttura politica e non meno profondamente mutato nei suoi confini territoriali... Tutte le trasformazioni che si ebbero dall'antico Regno di Sardegna ad oggi furono trasformazioni interne, per le quali si trasformò bensì, e per importanti materie, l'ordine giuridico

preesistente, ma senza che questo mai venisse meno e cedesse il luogo a uno nuovo... Lo stesso appellativo di Regno d'Italia, assunto con la legge 17 marzo 1861 n. 4671, è solo il nuovo nome, più appropriato alla nuova situazione di fatto, assunto dall'antico Stato. Ma non vi fu, né in tale occasione, né in alcuna altra antecedente o susseguente, alcuna costituzione *ex novo* di un'entità politica statale... Vi fu adunque una ininterrotta continuità dell'antico ordinamento dello Stato sardo. Né questa continuità, a più forte ragione, è venuta meno per gli avvenimenti successivi, come la rivoluzione fascista dapprima, e quella antifascista in seguito, ed il passaggio dalla forma monarchica a quella repubblicana”.

In altre parole, ciò significa che l'Italia-Stato deve ai Catalano-Aragonesi ed alla Sardegna la sua esistenza.

Ebbene, Pere Català Roca è stato l'unico, finora, ad accettare in pieno questa tesi e ad inserire il mio libro, da lui personalmente tradotto in catalano, nella prestigiosa collana degli *Episodis de la Història* (n. 258), fondata dal suocero Rafael Dalmau. Il suo, più che un semplice lavoro di trasposizione è la fusione di due anime —la sarda e la catalana— che si sono conosciute ed apprezzate a vicenda, orgogliose entrambe di ciò che hanno dato e di ciò che hanno ricevuto.

Per quanto mi consta, l'ultimo suo omaggio alla Sardegna Pere l'ha scritto, insieme con Joan Gala i Fernández, in occasione del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona svoltosi a Sassari e Alghero nel 1990: *Entorn de “Lo bon ayre e la noblea d'esta illa de Sardenya”*.

Si tratta di un articolo in un certo senso coraggioso perché per amore, e non certo per interesse politico, come cantò Pietro *il Cerimonioso* nel suo sirventese del 1355 (purtroppo andato disperso), i due autori difendono l'isola dalla cattiva fama di terra malarica e insalubre, durata fino al 1950, e fanno proprio il giudizio di Tirso de Molina: “No sé por qué ocasión los antiguos desacreditaron la fama de Cerdeña llamándola “Isla pestilente”, pues os afirmo, con verdad, que en abundancia, clima benévolo, bondad de aire, fertilidad de frutos y sanidad de aguas, puede competir con las más entonadas provincias de Europa”.

Sono queste le cose che scaldano i cuori e fanno gli uomini fratelli. Grazie, Pere.



*Retrat del vallenc Dr. Francesc Gomà a l'Ateneu Barcelonès l'any 1982, feta per Pere Català i Roca.  
MUSEU DE VALLS / DONACIÓ DE PERE CATALÀ I ROCA*